

I quarant'anni di *Psicoterapia e Scienze Umane*

Pierrette Lavanchy

Siamo all'inizio degli anni sessanta del secolo scorso. Dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale e il faticoso ritorno all'equilibrio politico, l'Italia sta conoscendo una fase di sviluppo economico rapido, che proprio fra il 1958 e il 1963 raggiunge il suo culmine. Le migrazioni interne, dal Meridione verso le città del triangolo industriale, stanno continuando. Diventeranno poi occasione di tensioni sociali, ma in quel momento iniziale la spinta a crescere sembra superare il disagio. In quello scenario di espansione e di speranza nasce il Gruppo Milanese per lo Sviluppo della Psicoterapia, che fonda il Centro Studi di Psicologia Clinica di Milano, attivo dal 1960. Qualche anno più tardi, nel 1967, esce il primo numero di *Psicoterapia e Scienze Umane*, rivista trimestrale diretta da Pier Francesco Galli.

Quarant'anni sono un bel compleanno, suggellato dall'uscita del numero speciale per il quarantennale (Vol. XL, n. 3), un volume di oltre 400 pagine, curato magistralmente da Paolo Migone. La pubblicazione e l'anniversario sono stati celebrati il 15 dicembre scorso in una cornice sacra, molto suggestiva, quella dell'Oratorio di S. Maria della Vita, in quella parte del centro di Bologna che ha conservato la struttura del *castrum* romano e la nomenclatura medievale: vie strette che s'incrociano ad angolo retto e che hanno nomi di corporazioni artigiane, via Clavature, via Drapperie, via Orefici. L'evento ha preso la forma di una tavola rotonda, cui hanno partecipato Valeria Babini, docente di storia all'Università di Bologna, specializzata in argomenti attinenti alla psicologia, all'antropologia e alla psichiatria; Ferruccio Giacanelli, psichiatra e storico della psichiatria; Angelo Guarneri, psichiatra genovese; Tito Perlini, filosofo; e in veste di moderatore Eustachio Loperfido, Presidente del Centro G. F. Minguzzi che organizzava l'incontro.

Contrapposizioni. Il titolo recitava “Cultura psicoterapeutica e cultura psichiatrica: vicissitudini e trasformazioni. Incontro pubblico in occasione del numero speciale per i quarant'anni della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*”. Nella sua introduzione, Eustachio Loperfido declinava il tema delle due culture in termini di contrapposizione, anzi di «scissione», con particolare riferimento al divario tra la psichiatria medico-scientifica odierna, attenta ai processi neurobiologici, e la galassia di associazioni sociali e umanitarie, volte a coltivare le relazioni umane con i pazienti e con i parenti di pazienti. Tra questi due estremi, della medicalizzazione e della laicizzazione del campo della salute mentale, *Psicoterapia e Scienze Umane* come gruppo e come rivista assicurerebbe una forma di comunicazione. La contrapposizione è stata ripresa via via da tutti i relatori, che l'hanno situata a vari livelli, Valeria Babini e Ferruccio Giacanelli, con riferimento alla storia, tra la vecchia psichiatria dei manicomi e gli approcci di stampo fenomenologico o psicoanalitico, che aprono al riconoscimento del soggetto al di là dell'alienazione; Angelo Guarneri, con riferimento all'attualità, tra l'egemonia del farmaco come forma di rifiuto della sofferenza, e la psicoterapia che offre una presenza accanto alla sofferenza.

L'apporto dello storico. È spettato a Valeria Babini iniziare con una ricostruzione storica delle circostanze in cui è nato il Gruppo Milanese per lo Sviluppo della Psicoterapia. Allora la psichiatria usciva da un periodo, quello degli anni quaranta e cinquanta, che aveva vissuto in larga misura sulle scoperte degli anni precedenti, fra le quali dominava l'elettroshock, oltre a iniziative sporadiche di dialogo con i pazienti, di ispirazione fenomenologica da parte di Giovanni Enrico Morselli, o di ispirazione psicoanalitica da parte di Marco Levi-Bianchini. La psichiatria aveva perso addirittura la propria identità come disciplina, accorpata com'era stata alla neurologia in periodo fascista, e avrebbe recuperato uno statuto separato solo nel 1976. Una prospettiva di cambiamento veniva tuttavia aperta da due elementi nuovi: la scoperta degli psicofarmaci nel 1952 e parallelamente la denuncia delle condizioni dei manicomi. Poi iniziavano a filtrare attraverso varie pubblicazioni il

pensiero psicoanalitico e quello fenomenologico. La malattia mentale non appariva più totalmente ingovernabile. Il terreno era ormai pronto perché comparissero, negli anni sessanta diversi gruppi, quello di Cargnello a Brescia, Morselli a Novara, Basaglia a Gorizia, e naturalmente il Gruppo Milanese. La cui specificità consisteva, sottolinea Valeria Babini, nell'interdisciplinarietà, nella produzione di sapere, e nell'offerta di occasioni per formarsi.

Il testimone. Ferruccio Giacanelli, psichiatra fenomenologo, si definisce come testimone privilegiato di quegli anni sessanta in cui lavorava a Perugia e sentiva parlare del «mitico Gruppo di Milano». Nella cultura «asfittica» di quel periodo, la Rivista rappresentava «un'iniezione di energia». Egli rievoca la tensione trasformativa che permeava il campo e ispirava a Roma, nel 1963, un congresso da lui definito «un crogiuolo di novità», dove erano rappresentate – attraverso personaggi quali Carlo Lorenzo Cazzullo, Eugène Minkowski, Franco Basaglia – le tendenze principali della psichiatria. Poco tempo dopo, Basaglia avrebbe iniziato la sua lotta per chiudere gli ospedali psichiatrici, politica alla quale Pier Francesco Galli si opponeva. Anche Ferruccio Giacanelli parla di scissione tra cultura psichiatrica e cultura psicoterapeutica: la situa all'interno delle stesse persone le quali, come autori, scrivevano riflessioni profonde sulla relazione col paziente ma, come psichiatri, ignoravano quella relazione.

Il discepolo. Angelo Guarneri, del Dipartimento di Salute Mentale di Genova, appartiene a una generazione successiva. Ha aderito al gruppo di Pier Francesco Galli per interesse verso la ricerca. Sente fortemente la contrapposizione tra le due culture, psichiatrica e psicoterapica, quando lo stesso clinico cambia approccio a seconda delle condizioni del paziente, dando farmaci per il delirio e rifiutando il dialogo con «la parte malata».

Il filosofo. L'ultimo relatore è Tito Perlini, che parla del suo impegno da “non addetto ai lavori” nel gruppo e nella rivista. Li ha considerati come una impresa culturale, inserita nel clima «neo-illuministico» di Milano, che allargava l'orizzonte offrendo moltissimi progetti. Diversamente dagli altri interventi, il suo insiste sul contrasto tra il periodo in cui il gruppo si costituì e crebbe, tra il 1960 e il 1968, e gli anni successivi in cui trionfarono forze distruttive dentro e fuori dalla psichiatria. Tito Perlini rivendica una comunanza d'intenti con Pier Francesco Galli, sia nel criticare l'esperienza basagliana, sia nello stigmatizzare l'illusione sessantottina che ha portato a «bruciare le mediazioni», «distruggere e negare in nome della ruvida prassi».

Forse non a caso è stata la studiosa di disciplina esterna, Valeria Babini, a nominare gli elementi caratterizzanti l'apporto del gruppo di Pier Francesco Galli: interdisciplinarietà, produzione di sapere e formazione, come abbiamo ricordato. Di questi solo l'interdisciplinarietà è stata evocata dagli altri relatori, ma come oggetto di controversia. Ferruccio Giacanelli ne parla a proposito dei contenuti della rivista, citando temi quali l'“interesse per le altre culture”, la “scientificità della psicologia”, il confronto tra Freud e Marx. Angelo Guarneri, più che parlare d'interdisciplinarietà, sembra “praticarla” utilizzando musica e teatro come strumenti non convenzionali di cura dei pazienti psicotici. Tito Perlini invece dice di aver avvertito in Galli e condiviso con lui, nei confronti dell'interdisciplinarietà, una certa diffidenza, nella consapevolezza che si può collaborare solo imparando il linguaggio altrui. Il disaccordo su questo punto non è stato ripreso ma meriterebbe qualche delucidazione.

Quanto agli altri due e forse più importanti aspetti: l'impegno tenace della rivista per far conoscere i fondamenti della psicoterapia, il lavoro incessante del gruppo per diffondere il metodo psicoanalitico attraverso seminari di formazione per tutta l'Italia, sono rimasti sorprendentemente impliciti. È importante ricordare come fin dagli inizi della rivista, i psicoterapeuti che vi lavoravano si siano fatti itineranti e abbiano portato la loro professionalità nelle strutture psichiatriche pubbliche di Torino, Genova, Reggio Emilia, Sondrio e molte altre città, conducendo gruppi di apprendimento rivolti a medici, assistenti sociali, infermieri. Forse questi sforzi e i loro risultati, in termini di coinvolgimento degli operatori e delle istituzioni, sono stati dati per scontati. Forse la formazione, che nel passato era una libera scelta e un'avventura entusiasmante, ora ingrigita dalla burocratizzazione imperante è diventata un argomento scomodo. Forse l'occasione dell'anniversario indirizzava gli animi alla rievocazione piuttosto che alla progettazione. Eppure la rivista continua e ha anzi aumentato il numero di abbonati negli ultimi anni. Continua pure l'attività dei seminari. E continua, come ribadisce Pier Francesco Galli, chiamato in causa nel breve dibattito finale, l'abitudine a porsi interrogativi che ai suoi occhi costituisce l'essenza della psicoanalisi.